

lo Stato dello sfruttamento e della guerra.

Per questo per denunciare queste misurazioni criminali contro il diritto all'informazione e allo studio, ci rivolgiamo ai movimenti di lotta, agli organismi di base proletari, al movimento antagonista, a tutte le donne e gli uomini liberi che lottano per la libertà.

Anche in questi provvedimenti criminali, nel divieto di ricevere libri per i prigionieri politici nelle carceri speciali, come nelle altre più gravi misure antipopolari, antiproletarie, guerrafondaie e imperialiste di questo governo, ciò che lo Stato cerca di **assassinare è la libertà di tutti.**

È un crimine contro il diritto e la libertà di ricevere libri. Ed è anche un crimine contro il diritto e la libertà di inviare libri ai prigionieri politici da parte di chiunque, contro la libertà e il diritto di chi

scrive su libri o riviste di essere letto.

Contro queste misure liberticide e criminali, contro ogni tentativo di distruggere l'identità politica e la dignità umana dei prigionieri si deve lottare in ogni modo dentro e fuori le prigioni.

Si tratta di una battaglia di civiltà e di libertà, di una lotta giusta e necessaria.

Perciò chiediamo:

— che i comitati e gli organismi di base operai e proletari che intendono sostenere questa battaglia ristampino questa denuncia e la diffondano;

— che i giornali e le riviste che lo ritengono giusto pubblicino questa denuncia e prendano così posizione fino a vincere questa battaglia;

— che le librerie affiggano questa denuncia come manifesto e prendano posizione in ogni modo;

— che le radio libere ne diano informazione;

— infine che tutte le donne e gli uomini liberi che si oppongono all'infamia di questo divieto di marca nazista, inviino ai prigionieri dei carceri speciali libri e riviste, organizzino presso librerie, radio, collettivi, dei centri di raccolta e spedizione di libri agitando e pubblicizzando il problema e le iniziative fino a vincere questa battaglia.

Ogni cella dovrà riempirsi di 100 libri!

Un gruppo di prigionieri politici comunisti nel carcere speciale di CUNEO

novembre 1983

LA STRATEGIA DELLA DIFFERENZIAZIONE DA DARIDA A MARTINAZZOLI/AMATO

Circolare della direzione generale per gli Istituti di prevenzione e pena 3 agosto 1983.

Oggetto: Aree omogenee e istituti e sezioni di massima sicurezza.

La presenza, a partire dalla fine degli anni 60, di forme di criminalità organizzata — sia politica che comune — sempre più estese e ramificate, aggressive, violente e pericolose, con inquietanti collegamenti internazionali, ha determinato conseguenze dirette e particolarmente preoccupanti nell'ambito degli istituti di pena, nei quali sono stati ristretti progressivamente, a seguito dei successi lusinghieri e brillanti conseguiti dalla magistratura e dalle forze dell'ordine, detenuti ad alto od altissimo indice di pericolosità.

In conseguenza di ciò e di altre cause concomitanti — come l'eccessivo numero di detenuti in attesa di giudizio, la lunghezza dei termini della custodia preventiva, il riflesso di più generali disagi e malesseri sociali — le carceri, sempre più ed in certi momenti in misura assai allarmante, nonostante l'impegno intelligente, generoso e coraggioso degli operatori penitenziari, si sono presentate come luoghi nei quali si concentravano e si scaricavano tensioni, inquietudini ed insofferenze difficilmente controllabili o addirittura non controllabili; nei quali e dai quali si tentava, talvolta con successo, rispettivamente, di far entrare armi, droga, altri oggetti non consentiti e di far uscire commissioni di delitti e messaggi di morte; nei quali si organizzavano e si commettevano delitti, come rivolte, sequestri di persona, ferimenti ed uccisioni di operatori penitenziari o di altri detenuti.

PROVACI

La carena del mondo
è in evidente avaria
colpa della sommersa
sua avarizia:
non ti dà mai
ciò che desideri.

Cosa vuoi allora
se non sfondi
a calci
il tuo STATO
di obesità!

Palmi, 21/12/83

Lauro Azzolini

Decreto ministeriale 3 agosto 1983.

Letti i d.m. in data 22 dicembre 1982 e 28 aprile 1983 con i quali nelle sezioni a maggior indice di sicurezza delle case circondariali e di reclusione di Cuneo, Fossombrone, Trani, Palmi, Nuoro, Novara, Ascoli Piceno, Pianosa, Milano, Torino, Genova, Firenze, Roma-Rebibbia «Nuovo complesso», Napoli, Messina, Roma-Rebibbia femminile e Voghera veniva sospesa sino al 31 dicembre 1983 — per effetto dell'art. 90 dell'ordinamento penitenziario — l'applicazione di alcune regole di trattamento e di alcuni istituti previsti dalla l. 26 luglio 1975 n. 354 e dal relativo regolamento di esecuzione approvato con d.p.r. 29 aprile 1976 n. 431;

ritenuto che con gli anzidetti d.m. veniva vietato, tra l'altro, ai detenuti ristretti nelle sezioni suindicate di corrispondere con altre persone detenute, nonché di effettuare, per eccezionali circostanze, colloqui fuori dei limiti e della durata stabiliti dal comma 7°, 8° e 9° dell'art. 35 d.p.r. 431/76 succitato;

considerato che sono cessati i gravi ed eccezionali motivi di ordine e sicurezza che avevano consigliato l'adozione dei provvedimenti suindicati

decreta: è revocato il d.m. 28 aprile 1983, nella parte in cui non consente ai detenuti ristretti negli istituti — o sezioni — a maggior indice di sicurezza in premessa citati di corrispondere con altre persone detenute.

Tutta la corrispondenza in partenza ed in arrivo concernente i detenuti suddetti è sottoposta a visto di controllo del direttore o di persona appartenente all'amministrazione penitenziaria designata dal direttore dell'istituto.

È altresì revocato il d.m. 28 aprile 1983 nella parte in cui non consente ai detenuti succitati di effettuare, per eccezionali circostanze, colloqui straordinari e colloqui eccedenti la durata massima di un'ora.

Sono confermate nel resto le disposizioni impartite con il d.m. 28 aprile 1983.

La direzione generale per gli istituti di prevenzione e pena è incaricata dell'esecuzione del presente decreto.

Il ministro Darida

Roma, 3 agosto 1983

spesso di una ferocia raccapricciante; nei quali i terroristi e gli esponenti delle grosse organizzazioni criminali potevano fare opera di proselitismo o di strumentalizzazione; nei quali, in definitiva, si tentava di imporre, attraverso la prepotenza e la violenza di pochi e la paura e la rassegnazione dei più, una legge diversa da quella dello Stato e dei suoi organi legittimi.

E questa situazione è stata indubbiamente aggravata dalla insufficienza ed inadeguatezza delle strutture edilizie e dalla carenza degli organi degli operatori penitenziari, ai quali va, comunque, dato atto di aver affrontato difficoltà e disagi, rinunce e rischi rilevantissimi con altissimo senso del dovere e con nobilissima fedeltà allo Stato ed alle istituzioni, alla Costituzione ed alle leggi.

Da qui l'assoluta necessità della istituzione degli stabilimenti e delle sezioni di massima sicurezza, cioè dell'uso, da parte del signor ministro per la grazia e giustizia, della facoltà concessagli dall'art. 90 della legge di riforma.

Pertanto, il ricorso a questo articolo è espressamente ammesso solo per gli istituti e le regole che siano in «concreto contrasto» con le esigenze di ordine e di sicurezza, per motivi gravi ed eccezionali e per «un periodo determinato, strettamente necessario».

E, pertanto, l'amministrazione penitenziaria ha concepito, e continua a concepire, l'impiego dell'art. 90 come una misura assolutamente eccezionale, da adottare, con sofferenza consapevole e con alto senso di responsabilità, solo se, nei limiti e per il tempo in cui esso è strettamente indispensabile per tutelare, all'interno degli istituti di pena, fondamentali, prioritarie e non derogabili esigenze di sicurezza e di ordine che non potrebbero essere garantite in altro modo.

Ma essa è anche profondamente impegnata a migliorare al massimo le condizioni di vita nelle carceri e attenta a cogliere — e ad incoraggiare in tutti i modi consentiti — ogni pur piccolo segnale che denoti un alleggerimento delle tensioni tale da permettere di non far più ricorso all'art. 90 od almeno ad attenuarne il contenuto.

Giacché suo fondamentale, irrinunciabile obiettivo è l'attuazione, sempre più piena ed integrale, della riforma penitenziaria del 1975 e dei valori di civiltà e di umanità sui quali questa si fonda.

Nel convincimento che la pena ha una funzione, non soltanto afflittiva, ma anche e soprattutto rieducativa; che il carcere deve assicurare il rispetto della persona e della dignità degli uomini e tendere a risocializzare il detenuto; che, in sostanza, da esso devono uscire uomini migliori di quelli che vi sono entrati.

Giacché, in definitiva, la sicurezza non è tanto o soltanto un fine in sé, quanto mezzo e strumento, invero indispensabile, che rende possibile il perseguimento di più alte finalità.

Nel corso della loro lunga ed altamente meritoria lotta contro il terrorismo, i magistrati e le forze dell'ordine hanno, sia pure al prezzo di straordinari sacrifici e di tanti nobilissimi tributi di sangue, conseguito risultati e successi sempre più ampi, significativi, determinanti.

Ormai, a prescindere da un fenomeno di riproduzione che, fortunatamente, accenna a diminuire, si trovano ristretti negli istituti di pena quasi tutti gli esponenti della eversione armata, sia di destra che di sinistra, sia dei gruppi maggiori, come BR, PL, NAR, sia dei gruppi minori compresi i c.d. capi storici e glis stolti ideologi che nel corso di questi ultimi anni l'idea ed i programmi della lotta armata hanno lanciato, sviluppato, propagando.

In concomitanza con questi successi dello Stato, in parte come effetto, in parte come causa di essi, in parte ancora in misura spontanea ed autonoma, ha avuto avvio, all'interno del c.d. partito armato, un processo di profonda revisione autocritica.

In numero sempre crescente, con frequenza sempre maggiore terroristi ed eversori di tutti i gruppi, di tutte le estrazioni, di tutte le provenienze vanno dissociandosi dalla lotta armata, spesso addirittura collaborando con gli inquirenti.

È un fenomeno di straordinaria importanza, al quale contribuiscono anche i molti esponenti di quelle fasce e di quei gruppi ideologicamente e politicamente eversivi che, forse, non hanno raggiunto, nella loro generalità, il confine della pratica delle armi, ma certamente hanno superato, sulla base di una «cultura» e di una predicazione, ossessiva e velenosa, della violenza, quel-

lo del dissenso democratico, contenuto nell'ambito del sistema.

Questo fenomeno esprime e, insieme, consacra la definitiva sconfitta politica del terrorismo.

Gli stessi eversori espressamente riconoscono — devono riconoscere — che il progetto della lotta armata contro lo Stato, per un verso, non ha alcuna giustificazione in un assetto istituzionale e sociale profondamente democratico e libero, per l'altro verso, non ha alcuna possibilità di successo di fronte alla reazione, serena ma inflessibile, delle istituzioni ed al rifiuto totale e categorico di tutto il popolo.

Le leggi in tema di dissociazione già approvate o in corso di elaborazione dimostrano che a questa situazione nuova, governo e parlamento rispondono con prontezza e sensibilità apprezzabili.

Gli obiettivi da perseguire sono essenzialmente due.

In primo luogo, incoraggiare e favorire al massimo il processo di disgregazione dall'interno del partito armato.

In secondo luogo, avviare, dopo la fase della lotta che è stata — e non poteva non essere — pur nella scrupolosa osservanza delle norme dello Stato di diritto, e senza il ricorso a leggi o strumenti eccezionali, durissima ed implacabile, una fase di pacificazione sociale, attraverso il recupero di tutti coloro che concretamente dimostrino di voler rientrare nel sistema ed accettare le leggi, ed attraverso il riassorbimento nelle regole del gioco democratico e la riconversione al rispetto verso le istituzioni e la Costituzione di quelle tensioni e di quelle richieste di cambiamento, di rinnovamento e di trasformazione sociale che si sono poste fuori e contro il sistema, superando il limite che rende l'opposizione ed il dissenso non più legittimi ed ammissibili.

Questi obiettivi devono essere perseguiti anche nell'ambito degli istituti di pena, dove incidono in due situazioni di fondamentale rilievo: le c.d. aree omogenee o della dissociazione e il circuito della massima sicurezza.

A) Aree omogenee

Tali aree vanno potenziate, incoraggiate, estese, pur con l'attenzione e la cautela necessaria ad evitare inquinamenti che ne vanificherebbero e ne frustrerebbero il senso e le finalità, consistenti nel favorire e sviluppare processi di superamento dall'interno delle esperienze del terrorismo, cioè una aggregazione, sul piano ideologico e politico, di progetti e programmi diversi ed opposti a quelli della lotta armata, attraverso una discussione ed un dibattito che possano arricchirsi del contributo di persone, pur diverse per estrazione sociale, formazione culturale, percorsi politici.

In tal modo presentandosi come spazi penitenziari nei quali concretamente operano e si fanno sentire, per un verso, le istanze del recupero, della risocializzazione, del rapporto e della comunicazione tra carcere e comunità esterna, per l'altro, l'ansia di pacificazione sociale che percorre il paese.

Sono situazioni e momenti dai quali la società libera può trarre utili motivi di riflessione nella ricerca tesa ad individuare gli strumenti ed i metodi atti a superare nel modo più radicale e sollecito il fenomeno terroristico.

B) Istituti e sezioni di massima sicurezza

La necessità ne determina la nascita, ne delimita la estensione, ne misura il contenuto.

Absolutamente nessuna possibilità di nuocere può e deve essere concessa a chi, durante lo stato di detenzione, spesso incoraggiato dalla sostanziale impunità derivante da condanne — già intervenute — a pene particolarmente gravi, sempre spinto da un istinto criminale assolutamente anormale, di propria iniziativa, su istigazione o per mezzo di altri, si è reso responsabile di atroci delitti, rappresentando, sia per il personale penitenziario, sia per gli altri detenuti, un pericolo costante e gravissimo, non altrimenti controllabile.

Al di là di questi casi limite si impongono riflessioni più articolate.

Non si può in alcun modo permettere ai detenuti politici ed agli esponenti della grossa criminalità organizzata di fare opera di proselitismo o di affiliazione; di dirigere i loro seguaci; di ricevere armi, esplosivo, oggetti non consentiti; di organizzare ri-

volte, evasioni, altri delitti; di inviare all'esterno indicazioni criminose.

Ma, fatte salve le inderogabili esigenze della sicurezza e dell'ordine, proprio alla luce delle considerazioni fatte prima circa i segnali di cambiamento che cominciano a cogliersi, tutto il possibile può e deve essere fatto nella direzione del rispetto umano e del riconoscimento dei diritti che quelle esigenze non mettono in pericolo.

Non vi sarebbe più efficace smentita di molte delle deliranti ideologie di cui da anni i seguaci del partito armato vanno riempiendo i loro opuscoli, proclami e volantini, di quella della quale essi stessi dovrebbero prendere atto se, al momento del loro ingresso in carcere, personalmente constatassero che questo non è — come pure sostenevano stando in libertà — il concentramento di tutta la inciviltà, la violenza e la ferocia che assurdamente attribuiscono allo Stato democratico.

Per intanto, nell'immediato, due esigenze premono.

La prima è quella di permettere che il dibattito della e sulla dissociazione raggiunta anche il circuito della differenziazione se nella misura in cui questo significhi, non un freno od una inversione di tendenza, ma al contrario, un ampliamento, un arricchimento, un ulteriore sviluppo, cioè, se e nella misura in cui approfondisca ed acceleri la crisi e la disgregazione dall'interno del terrorismo ed estenda il numero di coloro che ne rinnegano le ideologie, i progetti e la pratica.

La seconda esigenza è quella di spezzare la logica ferrea e perversa di conformismo e di reciproca diffidenza, di violenza e di sopraffazione che impera in questi spazi carcerari, appiattendolo tutto e tutti nella fedeltà meramente formale e nella ripetizione rituale di schemi sclerotizzati, vecchie parole d'ordine, slogans consunti, dei quali progressivamente gli stessi detenuti avvertono la totale mancanza di significato e la astrattezza assurda, senza, peraltro, avere il coraggio, o, forse, la possibilità di esternare, approfondire, risolvere in positivo, anche discutendo con gli altri, i dubbi, le incertezze, le nuove idee che affiorano.

22 Bisogna che queste potenzialità positive siano incoraggiate, che in questi circuiti cominci ad entrare ed a circolare un'aria nuova, diversa, più respirabile.

Bisogna che ciascuno riacquisti in pieno la libertà della coscienza e la facoltà di autodeterminarsi, per modo che, per esempio, chi voglia dissociarsi possa farlo senza la paura di essere aggredito od ucciso.

Allego decreto con il quale l'on. ministro guardasigilli revoca alcune precedenti limitazioni in tema di corrispondenza e di colloqui.

Al riguardo le SS.LL. vorranno:

a) Usare nel visto di controllo concernente la corrispondenza in arrivo ed in partenza il massimo dell'attenzione, della cautela, della serietà e dello scrupolo; sarebbe pertanto largamente preferibile che tale attività di controllo fosse esercitata direttamente e solo eccezionalmente fosse delegata ad altri, in tal caso preoccupandosi di incaricare persona che dia le medesime garanzie. Ogni eventuale tentativo di abuso dall'interno o dall'esterno deve essere assolutamente bloccato.

Non deve in alcun modo verificarsi che comunicazioni, informazioni, indicazioni illecite o non consentite, comunque mascherate o nascoste, possano entrare od uscire dall'istituto.

b) Esercitare analoga attenzione, cautela, serietà e scrupolo in tema di colloqui, ed in particolare nell'applicazione dell'art. 35 del regolamento, pur nel rispetto del diritto alla difesa e di quello ai rapporti con i familiari e le persone care.

In specie, va sottolineata la necessità di una interpretazione aderente alla legge per quanto riguarda l'8° comma, che prevede la possibilità di concedere colloqui fuori dei limiti stabiliti nei commi precedenti solo quando si tratta di «soggetti gravemente infermi» ovvero quando ricorrono «eccezionali circostanze»; e il 9° comma, che consente di prolungare la durata del colloquio «con i congiunti o i conviventi» oltre l'ora, solo se sussistono «eccezionali circostanze».

La determinazione del sig. ministro, che revoca le precedenti limitazioni, non ammette, peraltro, interpretazioni non aderenti alla lettera ed allo spirito delle norme.

Le SS.LL. vorranno, inoltre, attenersi alle seguenti disposizioni:

1) I vetri divisorii delle sale colloqui saranno tenuti in buone

condizioni, anche di pulizia, in modo da garantire una perfetta visibilità.

Analogamente, i relativi impianti acustici saranno sottoposti a periodici e frequenti controlli allo scopo di assicurare la migliore funzionalità.

2) Si adotteranno misure atte a limitare l'inconveniente di un eccessivo numero di persone presenti contemporaneamente nelle sale colloqui — con ovvio, reciproco disturbo — distribuendo i detenuti ammessi in più turni o ponendo in opera accorgimenti di separazione nei locali.

3) Il periodo di «aria» sarà portato a tre ore giornaliere, limitando, peraltro, il numero delle persone ammesse insieme, per quanto consentito dalla disponibilità di «cortili» di passeggio e dai turni realizzabili.

Comunque, il numero delle persone ammesse insieme all'aria non deve essere superiore a 12.

Per la loro scelta saranno tenute in conto le indicazioni provenienti dagli stessi detenuti, restando, peraltro, la decisione affidata alla direzione che valuterà ogni motivo di opportunità e di compatibilità ed anche la eventuale esigenza di periodiche o saltuarie variazioni.

Epperò, ove in casi concreti, nelle situazioni particolari di singoli istituti, la esigenza inderogabile dell'ordine e della sicurezza richieda ulteriori limitazioni o cautele, le SS.LL. vorranno comunicarlo con urgenza, per modo che sia possibile prevenire ogni pericolo o turbativa.

4) È consentito tenere i quotidiani, periodici, ed i libri in libera vendita all'esterno, previ i necessari controlli.

Per porre le SS.LL. nelle condizioni di meglio garantire che le precedenti misure possano essere attuate senza alcun pericolo o pregiudizio per l'ordine e la sicurezza, ho disposto che presso gli istituti di Cuneo, Fossombrone, Ascoli Piceno, Novara, Trani, Palmi, Pianosa, Nuoro vengano trasferiti con effetto immediato cinque agenti di custodia di buona esperienza ed affidabilità.

Questi agenti saranno destinati a prestare servizio nelle sezioni di massima sicurezza di ciascuno dei sopraindicati istituti, senza che, peraltro, alcuno degli agenti che già vi prestano servizio sia destinato ad altro incarico.

È all'esame di questa direzione generale, la possibilità di assicurare ai detenuti di massima sicurezza, pur con le dovute cautele, un periodo di socialità in spazi interni.

Questa misura sarà presto attuata se le condizioni di ordine, di tranquillità e di sicurezza si menterranno su livelli del tutto soddisfacenti.

Invito le SS.LL. a vigilare con cura sull'andamento e sugli effetti dei provvedimenti adottati, riferendomi con immediatezza qualunque fatto o circostanza meritevole di considerazione. Nessun turbamento, o anche solo pericolo, per la sicurezza, l'ordine e la tranquillità degli istituti può essere ammesso: situazioni di questo tipo devono essere, se possibile, previste ed evitate, comunque inflessibilmente eliminate, con tutti i mezzi che la legge consente.

Il trattamento, la risocializzazione, l'apertura al dibattito, alla discussione, alla socialità devono essere incondizionatamente perseguiti ma presuppongono, come condizione indispensabile, sicurezza, ordine e tranquillità.

L'impegno delle SS.LL. nel perseguire quegli obiettivi e nel garantire queste condizioni deve essere attento, costante, totale.

È necessario sia chiaro — anche ai detenuti interessati — che in caso di abusi, di pericoli o di turbative le misure che precedono sarebbero immediatamente revocate.

Il direttore generale Amato

(Da *Il Foro Italiano*, novembre 1983, II, 473)